

LA VALADDO

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

AI LETTORI

L'attuale numero della "VALADDO" appare a conclusione di una stagione estiva densa di avvenimenti culturali, artistici, musicali, folcloristici, ecc., dei quali alcuni assumono particolare importanza per la nostra rivista, che pertanto ha rivolto ad essi una speciale attenzione. Il 22 luglio si è svolto alla Balma del Roure il III Concorso di Prosa e Poesia Occitana. Il 18 agosto ha avuto luogo il III Incontro annuale di studio a Mentoulles. Sempre a Mentoulles si è tenuto il primo corso pubblico di patouà nella valle del Chisone. Il Sindaco di Pragelato ha compiuto una visita molto significativa ai lontani discendenti dei Pragelatesi emigrati nell'Assia (Germania Federale). Accanto a questi avvenimenti di prima importanza storico-culturale sono accaduti altri fatti, si sono svolte altre manifestazioni, sono state compiute imprese sportive che non mancano sicuramente d'interesse locale.

Nel presente numero il nostro cassiere esprime in tono allegro le sue romantiche malinconie. Non crediamo che, con ciò, la nostra rivista vedesse diminuire la sua dignità di fondo. Anche le cose serie si possono trattare con il sorriso. Le lamentazioni, le geremiadi, come gli accigliati sarcasmi ed il susiego, stanca non ben presto i lettori, oggi già sommersi di notizie talmente funeree che mai come adesso si sono fatti tanti scongiuri. E con bonario sorriso anche Remigio Bermond ci racconta una delle sue storielle pragelatesi.

Siccome poi è bene rinnovarsi ogni tanto, abbiamo adottato in questo numero un sistema d'impaginazione che, pensiamo, sia più agile di quello seguito fino ad ora. Certamente non raggiungeremo subito l'"optimum" desiderato; ma qualche cambiamento riscuoterà forse l'approvazione dei nostri lettori. Se il buon Dio ha portato a termine in sei giorni il suo compito di creazione, noi non dobbiamo avvilirci se il nostro compito di rinnovamento e di perfezionamento ci prenderà qualche mese e un paio di numeri. In questo tentativo, come in tante altre cose inerenti alla nostra rivista, l'opinione dei lettori sarà determinante.

Abbiamo provato vivo rincrescimento quando il nostro litografo, Signor Gili, ci ha comunicato di aver ceduto la sua impresa; ma come muovere obiezioni al suo desiderio di godersi un meritato riposo dopo quarantanove anni di attività quasi ininterrotta? La ditta è stata ripresa e rinnovata dalla dinamica Signora Valetto Marcorello, la quale ha riunito sotto un solo tetto le operazioni di copisteria e di stampa, semplificandoci un lavoro che prima dovevamo far compiere in due fasi.

Così "LA VALADDO" continua coraggiosamente il suo compito di valorizzare, esprimere e sanzionare l'originalità etnica e culturale delle nostre valli. Vogliamo in proposito ringraziare tutti coloro che, mediante i loro abbonamenti, ci accompagnano e sostengono nel perseguimento del nostro compito. Ringraziamo tutti coloro che ci aiutano nel lavoro redazionale con notizie, informazioni e spunti interessanti. La nostra gratitudine va pure a coloro che, sentendo di aver qualche cosa da esprimere, collaborano e collaboreranno con noi procurandoci testi ed articoli consoni allo spirito della "VALADDO". Con la loro opera ed il loro incoraggiamento tutti costoro ci aiutano a rendere "LA VALADDO" più aderente ai desideri dei suoi lettori che ne sono, in fin dei conti, i veri padroni.

LA REDAZIONE



Periodico di vite e di cultura
valligiana

Sede: 10060 VILLARETTO Roure

Direttore responsabile

Silvio BERGER

Comitato di Redazione:

Silvio BERGER
Remigio BERMOND
Mario BORGARELLO
Ezio MARTIN
Andrea VIGNETTA
Arturo GENRE

Abbonamento a. 4 numeri
L. 1.000 (estero L. 1.200)
da versare sul C.C.P. n. 2/35397
intestato ad Ezio Martin, Pinerolo.

Lito-Copisteria Valetto Marcorello -
Cso Bernardino Telesio 99, Torino.

Aut. del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972, n. 2.

UNA COPIA L. 250

LA VOUS DE LA (GROSSO) CATSO

Quando, nel felice anno 1967, nacque a Roma il Codice di Avviamento Postale, gli illuminati spiriti che rischiarano con la loro presenza il Ministero delle Poste e Comunicazioni celebrarono il lieto evento mediante articoli osannanti, manifesti, volantini, francobolli commemorativi, timbri obliteratori speciali e solenni messaggi radiofonici. I vantaggi, incalcolabili! Due soprattutto: rapidità di avviamento, rapidissima di recapito. Bene. Adesso una lettera impiega cinque giorni a correre da Perrero al Roure; magari quattro, se si è raccomandati.

Se poi nel perfetto meccanismo delle nostre Poste s'incestra uno sciopero apposito, i risultati diventano mirabolanti. Per farla breve, certi nostri abbonati hanno l'inaudito privilegio di ricevere già, in questi giorni, "LA VALADDO" n. 4 dell'aprile scorso (cioè il numero di dicembre; ma questa è un'altra faccenda) spedita da Pinerolo a Pinerolo. Senza contare coloro a cui tale numero non arriverà mai più. Ebbene, cari abbonati frustrati dell'utile e dilettevole n. 4 e forse di altri ancora, una volta di più sfidate audacemente il destino: scriveteci una cartolina, possibilmente fuori degli aurei periodi di sciopero apposito, avvertendoci del mancato recapito della "VALADDO" n. x, y o z; e noi, frugando negli scantinati del direttore responsabile, procureremo di scovare il materiale utile all'uopo per fornirvi alla vostra assetata aspettazione (intendiamo parlare dei numeri arretrati della "VALADDO" e non delle bottiglie di "stoup"). Così con l'ausilio delle riforme postali, in un mese la faccenda potrà essere risolta.

Come vedete, siamo di una cortesia rara nell'inquinata atmosfera del mondo attuale; e "LA VALADDO" tira avanti con distinzione e col carburante che le passano gli abbonati. Già: il funzionamento della nostra rivista non dipende dall'AGIP o dalla Shell o Esso o Total, ecc., ma da Tizio, Caio, Sempronio e Taddeo che ci rinnovano puntualmente il loro abbonamento senza farsi tirar per le falde della palandrana e senza far gl'indiani alla maniera italiana, sperando cioè che "LA VALADDO" continui ad arrivar loro (in omaggio).

Purtroppo, se si vive bene di omaggi ricevuti, si muore male di omaggi distribuiti. Perciò, mentre ringraziamo i fedelissimi che ci hanno rinnovato la loro fiducia ed i nuovi abbonati che ce l'hanno concessa in prova, riveliamo il piano machiavellico che, per fare anche noi la nostra brava riforma, metteremo in atto fin dal presente numero:

1. Chi è a posto con l'abbonamento troverà nell'area sinistra dell'indirizzo, il suo numero di matricola scritto in NERO ebanò e, accanto, il numero di futura scadenza. Per esempio, 342-8 significa che messer Tal dei Tali, schedato (chiediamo scusa in ginocchio di questa parolaccia repressiva) sotto il numero 342, ha un abbonamento che scade col n. 8 della "VALADDO".

2. Chi non è a posto con l'abbonamento troverà, accanto al numero di matricola, quello di avvenuta scadenza dell'abbonamento, il tutto però scritto in ROSSO antico. A questi abbonamenti morosi (siamo pur capaci di un linguaggio finemente sentimentale!) dobbiamo rivelare, con lo strazio nel cuore, che, se non si metteranno a posto con l'anima e con l'abbonamento, non potremo più inviar loro "LA VALADDO". Dio li guardi da sì tremendo castigo!

Chiaro, no? Basta avere studiato per qualche anno al politecnico. Non vorremmo però essere fraintesi su questa sinfonia in rosso e nero. Non c'entrano per niente né la pista, né il Milan, né Stendhal. "LA VALADDO" conserva intatto il suo austero apartitismo, non si abbassa a lusinghe calcistiche e ripudia Stendhal, un Delfinese presuntuosetto che, oltre ad essere stato dichiaratamente milanista, "al agù lè courpet d'eicrire 'Le Rouge et le Noir' en fransee noumpâ dè l'eicrire en patouà". Dunque, il rosso e il nero costituiscono soltanto il simbolo purissimo di un nostro colossale progresso amministrativo.

Come conclusione, rivolgiamo il nostro plauso al comune di Roure, che anche quest'anno ci ha passato un po' di ossigeno. Il suo aiuto è tanto più apprezzabile in quanto spontaneo e desolatamente solitario in mezzo alla rigorosa economia che gli altri comuni delle tre valli mantengono nei nostri riguardi. Un grazie commosso vada quindi sull'ali dorate e si posi sul capo dei generosi consiglieri che hanno votato, in sede di bilancio comunale, la sovvenzione sottoforma di abbonamento potenziato. Al grazie uniamo il fervido augurio che essi trovino, anche in sede di bilancio familiare, lo stesso entusiasmo per mandarci la quota del loro abbonamento individuale.

Per finire in serietà, rammentiamo che lo abbonamento costa la cifra astronomica di mille lire per quattro numeri, che tale somma si versa sul conto corrente postale n. 2/35397 intestato al segretario Ezio Martin - Pinerolo. Lq si può anche affidare alla probità della mantina dei nostri incaricati locali di cui daremo qui di seguito l'elenco.

Un grazie di cuore a tutti e "arvee à numerò sèt"!

Lè Tambourn Majour.

INCARICATI LOCALI DELLA "VALADDO"

- 1) Pinerolo e dintorni: Prof. Ezio MARTIN, Via Rossi 20 - 10064 Pinerolo
- 2) San German, Bramol, Envera Piarcho: Avv. Mario BORGARELLO, Via Vinçon 2 - 10062 San Germano Chisone
- 3) Petrouzo, Pormarè: M. Luciana CHARRIER - 10063 Perost Argentina
- 4) Roure d'aval (Bilmo), Charjan, Lou Boch. Sig. Ugo PITON, Charjan - 10060 Roure Chisone-Roure
- 5) Viazeto: Sig. Guido RESSENT - 10060 Villaretto Roure
- 6) Mezzoula: Sig. Mario MARTIN, 10060 Mezzoula
- 7) Padella: Sig. Paolo PASTRE, Uff. Postale di 10060 Padella

Circa sessant'anni fa, barbou Batistin, giovane che non aveva ancora vent'anni, era partito per la Francia in cerca di lavoro.

ro ed era andato a finire dalle parti di Toulouse in qualità di manovale dei muratori. Una zona in cui faceva un caldo spaventoso. Il giovanotto soffriva molto il caldo e tutte le notti sognava le sue montagne ariose e piacevoli, con fontane fresche, chiare ed abbondanti come il Chisone! Ma, dopo tutto, era un giovanotto molto sveglio e armato di buona volontà e, in un niente, seppe farsi ben volere dal suo capomastro, che era un uomo grande e grosso, aitante, burbero e con un paio di baffi lunghi una spanna, il quale faceva tremare tutti quando parlava, ma che, in un certo modo, si trovava nelle stesse condizioni del nostro Batistin, avendo lasciato la moglie e quattro bambini al suo paese nella Val Varaita in provincia di Cuneo. Lo mandava a far le commissioni, ad andare a prendere da bere e, ogni tanto, lo mandava pure in una grossa baracca in cui c'erano gli uffici della direzione di parecchi cantieri. Negli uffici in cui il nostro giovane Batistin doveva andare c'era una bella ragazza che, appena egli arrivava, si metteva in quattro per rendergli servizio. Lui si spiegava in un francese tutto speciale! Nel suo discorso ficcava più parole in patouà che in francese, e la Janine (così si chiamava la graziosa ragazza dell'ufficio) pensava fra sé: "Ma questo giovane non può essere che un Provenzale!".

Un bel giorno, o piuttosto una bella domenica all'imbrunire, andando a spasso nei dintorni di Tolosa con la mano nella mano e gli occhi negli occhi, lei gli domanda quale sia il suo paese, e Batistin, pronto, risponde: "Roure!". E lei: "Ma anch'io sono del Roure, ma tu... tu non parli proprio come me...", e contenta come un usignolo, lo abbraccia stretto stretto! E poi: "Ma io ti voglio tanto bene!".

Barbou Batistin dè Juspín dè la Frouzino ancora adesso, nonostante l'età, ogni volta che me lo racconta, i suoi occhi giocondi s'illuminano e brillano di contentezza; ma quasi subito si richiudono, e a lui vengono le lacrime; e io sono sicuro che il suo vecchio cuore rimpiange ancora, sempre e molto, di non aver detto alla Janine che lui non era di Rourebeau (Quercia bella), il quale si trova non lungi da Sisteron in Val Durenza, ma del Roure di Val Chisone.

LÈ NEGOUSCIONT DÈ COURIN

Drôn què lè tzamin dâ col dè Sitrièrè fous se ben sistemâ, sôii e goudrounâ coumâ al êe enquêu, amout per la valadde la lh'avia pâ grôn mouvement. La dzent vivia tranquile en travalhent soû garai dè tera e soû prô e en acudisent sâ bescha, vatza e feia, què, aloure, eron embaroun noumbrouza din toutta lâ bourdzô. La diamendze, omni e fenna s'arpouzôvon: dè ma tin il andôvon a la mese, e lâ gleiza dè La Ruô, dè lâ Traversa e dè Lavôl eron plena: aprê meidzourn, lâ fenna andôvon en vidzaire a bartavlô, louz omni sè rancountrôvon a l'ostou dount lâ partia a tressette e a la bêlotte sè seguion laz una a laz outra e lou dumâi sè coun chôvon pô, lè dzouvent dansôve a soun d'un zin zin dicourdâ ou d'un filarmoni què souflôve e perdia ère dè tû loû câiri. E pure, tutz eron iroû e counten!...

L'ère lè temp què lè Dzacoulin andôve abou soun biroch, sè lâ via eron bella, ou abou soun trenô, sè laz eron plena dè néou, a Fenitrella artirô la poste què enché-leidavôl ere pourtô dâ prumîa tourpedoun dè la SAPAV què din qui temp avia pâ encô acoumènsâ lè servise dzourna lia fin a Pradzalâ. La ventôve, aloure, andô per forse a Fenitrella sè on voullia arsebbre dè nouvellâ dâ paren e daz amics què vivion lôgn dâ paî ou leire, d'en temp en temp, lè dzour nôi per sè tenî â courent dè spuque sè pasôve dint lè mount: lè Dzacoulin al a fait qui travôlh per lountemp, uvern e itâ, din la belle e din la brutte sazoun.

Naturalmenta, din qu'louz on la lh'avia gnanca dè camoun què mountesson la rômpa dè la Coupeure, e aloure loû cartounia dè Pradzalâ andôvon â martzâ dè Pinirol a fô lâ prouvi sta per la semône. I tzardzôvon soû cartoun tòn qu'î pouhion e souvent, a la pouâ dè la mountô dâ Vielaret ou dè la Coupeure ilatacô von une tirelle a la bôre dâ cartoun e î sè bu tôvon ellou dè pountze per ajouô lâ rosa qu'è ron dzô fatigô e tenflôvon.

Andôvon dècô a Pinirol caqui negousciôn dâ paî, e entr'iquellou Fransouâ Pastre, Pastrot per louz amics, dè lâ Grôndza, e Batiste Bergouen, dit Tot, dè la Soutzière. Lè prumîa l'ère un bountempoun, toudzourn prest a coum binô caque marminelle a soun couleggue què caque vieddze â sè fatzôve e caque autre â pernia la tzoze per rire...

Un bè dzourn notri doû farinau vôn â martzâ dè Pinirol atzetô dè courin.

Aprê ouguee tatougnâ lè pauc e lè prou, ou guee martzandiâ loû vint soldi e fait la patze, Fransouâ Pastre e Batiste Bergouen, ou melh lè Pastrot e lè Tot, î s'entzaminon pla not planot lè lonc dâ grôn tzamin per tournô a mizoun. La via il ee londze faite a pê, e la neut surpren notri doû negousciôn e loû courin ve'l Boc; lè soulelh avia coudzâ da reire la mountagne dè Fenitrella e din pâ gaire la s'ère fait icur.

Lè Pastrot e soun couleggue intron din l'ostou, î bûttou loû courin dint un teit, e pei î vôn a sine; ma, ee-lè què î fousson fatigô, ee-lè qu'il ougueesson begû caqui vei ri dè trop, aprê un moument, sense rien dire, lè Tot pren l'û dâ teit e vai sè foutire su la palhe doun â s'engeurm coumâ un tôppou...

Un moument aprê dècô lè Pastrot sè sent louz èou pèzôn. Al enfièle dècô el l'û dâ teit per andô sè coudzô; ma cant â vè soun Batiste ben enjurmî, la lhè ven tout dè suit te une nouvelle ideie, une dè qu'laz ideia què a vou leisou dire...

Dè soubbre la tete dâ Tot, pendû a la vau te dâ teit, la lh'à un lumme a petrôlhe, un dè qu'loû pêchoo lumoo què fazion pâ gaire clôr, ma embaroun dè fum, un fum nia qu'andôve sè culhî dè soû un pêchô tzapel atacâ â croc què servia per pendre lè lumme.

Lè Pastrot argarde lè tzapel dâ lumot e â vè què al ee tzardzâ dè qui nerofumo nia e grô què la semble dè siradze p'-

loû tzoûsia, Aloure â s'aprotze â lumme, â pren une butze dè palhe e al açoumense a gratô lè tzapel e lâ friza nièra sè ditacon e î vôn tzei re su lâ gaugna dâ Tot què, en crihent què lâ sôî une moutze, â sè pòse la môn su la dzaute..

Un istònt aprê, la butze tourne gratô lè lumot, e si vieddze lâ friza tzeion proppi su lè moure dè qui bounomme què rounfle e sè pòre lâ moutza sense ubrî louz èou. Pei â sè vire dè l'autre caire: l'ere souququ'atendia lè Pastrot què pren sa butze dè palhe e gratte e gratte lè tzapel dâ lumot. Lè nîa tzè su l'autre dzaute e la môn tourne l'ibouliô! Din pâ gaire, notre Batiste ee plu nîa dâ neggri d'Afrique!

Lè lundemôn matin, dè boune oure e sense gnanca sè lavô lè moure perquè lè Pastrot ee per sâ, nostri douz amics lardzon lou courin e î s'en tzaminon dè boune vôle. Drôn d'aribô a la Balme î rancountron dè dzent què, en vihent què un dâ dou ee matzirâ coumâ un ramounôr, il iboffon a rire e î rion enchè a perdre lè ventre.

Notre Batiste, dzô un pauc embori perquè al a gnanca agù temp a didzenô, a vee lâ manîera dè la dzent qui rancountron, â sè vire ver soun couleggue e â lhè di:

- Fransouâ, ouz aven pâ fait une boune pat - ze... Tou lè mount rî dè nostri courin ... Soun-ee pâ bau?

E l'autre, tout en rihent dè sou sâ moustatza, ma surioû surioû â lhè ripount:

- Leis-loû rire, bacôn, e fai-tè pâ dè fa - studdi... La notre l'ee itâ une boune patze e loû courin eron loû plu bau dâ martzâ!...

L'amic e couleggue semble tranquilizâ; ma cant une femme ven lhè rire proppi sù moure, â sè dimounte e, perdent la pascense, â lhè mou - tre la lengue e â di:

- Argarde, coumâ a siou bel ... Eh... !
La femme sè nen vai rihent per soun tza - min, e aloure lè Tot dî a soun couleggue :

- Pastrot, Pastrot, vihô-tu pô coumâ la dzent rî? Souququè nen dizô-tu?

Ma lè Pastrot fai viaire dè pâ entendre e â toutze loû courin què s'eron plantô malhou tô l'erbe su la ribbe dâ tzamin. Aloure lè Tot sè queze, ma d'en temp en temp â dzibou - tia cacaren entr'el...

Un pô aprê l'autre, loû vialadzi soubbron dareire: Balme, Vielaret, Mentoula e Dépô. L'ee còzi meidzourn cant nostri negousciôn a ribbon a Fenitrella. Sè planton drôn l' o - stou dè la "Piccola" (une femme què peze sent e pòse quilloo) per casô la croute e s'arpouzô un piël. Aprê ouguee butâ loû cou - rin dint la court, il intron din la sôle e î fon per s'astô. La sôle il ee plene dè dzent què merende. Cant lè Tot intre, tou lè mount se butte a rire, e qui por omme â sôp pâ souququè sè nen dire e souquque nen pen sô. Al argarde louz un e louz autri e pèi â s'aprottze a la taule què soun couleggue a - via tzouzî proppi en fôse a un grôn mirôlh. Cant â sè vè, tou nîa, ma plu nîa d'un ramou - nôr, â pô pâ fâ men dè bralhô!

- Madame, douna-men un fezlèl qu'a lè tua!

Une bassinô d'aigue, un toc de savoun e douâ bouna boutta dè barbera ôn d'abort butâ fin â dzuramen dâ Tot e a lâ rigoladda dè la dzent que merendôve tranquile din l'ostou dè la "Piccola".

Remigio BERNOND
Manteneire dè la lengo - Pradzalâ

TRADUZIONE

IL NEGOZIANTE DI MAIALI

Prima che la statale del colle di Sestrieres fosse sistemata, liscia ed asfaltata com'è oggi, su per la valle non c'era gran movimen - to. La gente viveva tranquilla lavorando i suoi campi ed i suoi prati e accudendo al proprio bestiame, mucche e pecore, che, allora, e - ra assai numeroso in tutte le borgate. Di domenica, uomini e donne riposavano: al mattino andavano a Messa, e le chiese de La Ruà, di Traverse e di Laval erano affollate; nel pomeriggio, le donne andavano dalle vicine a chiacchierare, gli uomini si incontravano all'oste - ria dove le partite a tresette e alla belotte si susseguivano e i mezzi litri non si contavano, la gioventù ballava al suono di uno scordato violino o di una fisarmonica asmatica che perdeva aria da tutte le parti. Eppure, tutti erano felici e contenti!...

Era il tempo in cui Giacomino andava col suo biroccio, se le strade erano buone, o con la sua slitta, se erano innestate, a Fene - strelle a ritirare la posta che fin laggiù era portata dal primo torpedone della SAPAV, che in quel tempo non aveva ancora iniziato il servizio giornaliero fino a Pragelato. Bisognava dunque andare a Fenestrelle se si voleva ricevere le notizie dei parenti e degli amici che vivevano lontano dal paesello o leggere, di quando in quando, il giornale per tenersi aggiornati su quanto succedeva nel mondo : Giacomino ha svolto quel servizio per lunghi anni, inverno ed estate, nella bella e nella cattiva stagione.

Naturalmente, in quegli anni non c'erano neppure dei camions che salivano le rampe della Cupura ed allora i carrettieri di Prage - lato andavano al mercato di Pinerolo a fare le provviste per la settimana. Caricavano i loro carri fino all'inverosimile e sovente, lungo la salita di Villaretto o lungo la Cupura, agganciavano una tirella alla stanga del carro e davano un po' di aiuto ai poveri animali già stanchi e sbuffanti.

Andavano anche a Pinerolo alcuni negozianti del paese e fra questi Francesco Pastre, Pastrot per gli amici, di Granges e Battista Bergoin, detto Tot, di Soucheres Hautes. Il primo era un buontempone, sempre pronto a combinare qualche scherzo al suo collega il quale talvolta si offendeva e tal'altra stava allo scherzo...

Un bel giorno i nostri due tipi vanno al mercato di Pinerolo per comperare dei maiali.

Dopo di aver tastato e ritastato i soggetti, mercanteggiato fino alla lira e concluso il contratto, Francesco Pastre e Battista Bergoin o meglio Pastrot e Tot, s'incamminano pian piano lungo la statale per tornare a casa. La strada è lunga fatta a piedi e la notte sorpren -

dei nostri due negozianti ed i loro animali a Castel del Bosco: il sole era tramontato dietro i monti di Fenestrelle e in breve s'era fatta notte.

Pastrot e collega entrano nell'osteria, mettono i maiali in una stalla e poi vanno a cena, ma, è che fossero stanchi, è che avessero bevuto qualche bicchiere di troppo, dopo un po', senza nulla dire, il Tot infila l'uscio della stalla e va a gettarsi sulla paglia dove s'addormenta come un ceppo...

Più tardi anche Pastrot si sente le palpebre pesanti. Infila anche lui l'uscio della stalla per andarsi a coricare, ma quando vede il suo amico Battista addormentato, subito gli balza in testa una nuova idea, una di quelle idee che vi lascio dire...

Sulla testa del Tot, appeso alla volta della stalla, c'è un lume a petrolio, uno di quei lumini che facevano poca luce ma molto fumo, un fumo nero che si andava a raccogliere sotto un cappelletto assicurato al gancio che serviva per appendere il lume.

Pastrot guarda il cappello del lumicino e osserva che è colmo di nero-fumo, nero e grasso che pare del lucido da scarpe. Allora s'avvicina al lume, prende un fucello di paglia e comincia a grattare sotto il cappello e le briciole nere si staccano e vanno a cadere sulle guance del Tot il quale, pensando trattarsi di una mosca, si passa la mano sulla guancia....

Un istante dopo, il fucello torna a grattare il lumicino e questa volta le briciole nere cadono proprio sul naso del malcapitato il quale dorme e continua a cacciarsi le mosche senza aprire gli occhi. Poi si gira sull'altro fianco: ciò che attendeva Pastrot che prende il suo fucello di paglia e getta gratta il cappello del lume. Il nero cade sull'altra guancia e la mano torna a spanderlo!

In poco tempo, il nostro Battista è più nero di un africano!

L'indomani mattina, di buontona e senza nemmeno lavarsi la faccia perchè Pastrot ha premura, i nostri due eredi liberano i maiali e s'incamminano di buona lena. Prima di giungere alla Balma incontrano delle persone le quali vedendo che uno dei due è sporco come uno spazzacamino sbottano a ridere e ridono ridono da sbellicarsi.

Il nostro Battista, già di cattivo umore per aver saltato la colazione, a vedere il comportamento della gente che incontrano si rivolge al suo collega e gli dice:

- Francesco, non abbiamo fatto un buon contratto... Tutti ridono dei nostri maiali... Non sono forse belli?

E l'altro, ridendo sotto i baffi, ma serio serio gli risponde:

- Lasciali ridere, sciocco, e non ti preoccupare. Il nostro è stato un ottimo contratto ed i maiali erano i più belli del mercato....

L'amico e collega pare tranquillizzato ma quando una donna gli viene a sghignazzare proprio sotto il naso sbotta e, perdendo la pazienza, le mostra la lingua e dice:

- Guarda, come son bello!... Eh!

La donna se ne va, ridendo, per la propria strada e allora il Tot dice al suo collega:

- Pastrot, Pastrot, non vedi come ride la gente? Che ne pensi?

Ma Pastrot fa finta di non udire e incita i maiali che s'erano fermati a mangiucchiare l'erba sulla riva della strada. Allora il Tot tace, ma di quando in quando borbotta qualcosa tra di sé. Un passo dopo l'altro, i villaggi restano indietro: Balma, Villaretto, Mentoulles e Dépôt. E' quasi mezzogiorno quando i nostri due negozianti giungono a Fenestrelle. Si fermano dinanzi all'osteria della "Piccola", una donna che pesa cento e più chili, per fare uno spuntino e riposarsi un po'. Sistemati i maiali nel cortile, entrano nella sala e fannulloni per sedersi. La sala è affollata di gente che pranza: quando il Tot entra, tutti scoppiano a ridere e quel pover'uomo non sa cosa dire e cosa pensare. Guarda gli uni e gli altri e poi s'avvicina al tavolo che il suo collega aveva scelto proprio di fronte ad un grande specchio. Quando si osserva, tutto nero, ma nero più di uno spazzacamino, non può fare a meno di esclamare:

- Signora, mi dia un fucile che lo ammazzi!

Una bacinella d'acqua, un pezzo di sapone e due bottiglie di buona barbera hanno ben presto posto fine alla imprecazione del Tot e alle sghignazzate di quanti pranzavano nell'osteria della "Piccola".

Quest'anno sono state allestite parecchie mostre di pittura in Val Chisone: a Pragelato nel mese di luglio, a San Germano il 22 e il 29 luglio, a Fenestrelle in agosto. A San Germano hanno esposto: Pietro Alberti, Daniela Alberti, Bassini, Bolognesi, Borgarello, Carletti, Comba, Gallian, Ribet e Vallino. Le mostre di Fenestrelle sono state due: una personale del pittore Borello, l'altra collettiva di Fenestrellesi e di villeggianti.

nella) ha voluto onorare nel Can, Gérard l'uomo che cristianamente "alternava alle cure verso gli alpini del 'Fenestrelle' l'amorevole e assidua assistenza ai montanari civili che a lui ricorrevano perchè colpiti dalle malattie o feriti dai bombardamenti austriaci".

Ma, rendendo omaggio al Can, Gérard, i Comelicensi hanno pure inteso rievocare "il ricordo sereno di episodi toccanti in cui era palese la reciproca ammirazione ed il sentimento di affetto che si era subito instaurato tra Comelicensi ed alpini piemontesi e che, mai mutato nel tempo, è stato ribadito nell'occasione del riconoscimento offerto all'anziano cappellano militare."

Il 23 giugno scorso il Comune di Comelico Superiore (Belluno), nel corso di una cerimonia ufficiale svoltasi nella sala consiliare del Municipio, ha conferito la cittadinanza onoraria ad un nostro convallegiano, il Can. Dott. Nicola GERARD di Mentoulles, classe 1890, ex cappellano militare del Batt. "Fenestrelle" durante la prima guerra mondiale. La deliberazione era stata presa il 7 novembre dello scorso anno dal Consiglio Comunale.

Comelico Superiore (un comune a ridosso della linea del fuoco la quale andava dalle Tre Cime di Lavaredo fino al monte Palombino passando per il Passo della Senti-

O MIA PATRIA, SI' BELLA E PERDUTA....

Il 1973 può essere considerato come un anno fondamentale nella storia delle popolazioni della Val Chisone, anche se non tutti se ne sono accorti. Dopo secoli di separazione, sono tornati ad incontrarsi, sui luoghi di origine, e per volontà ben determinata, i Chisonesi della Germania Federale e quelli rimasti nella terra dei padri.

Già nel numero scorso "LA VALADDO" comunicava laconicamente la visita effettuata a Mentoulles dai discendenti dei Valdesi emigrati a Neuhaugstett (Bourcet) nel Württemberg e tornati a visitare piamente la patria d'origine. Il giorno dell'Ascensione di quest'anno rimarrà a lungo nel ricordo degli abitanti di Mentoulles. Oltre all'importanza storica e religiosa della riunione in assemblea unica nell'interno della chiesa priorale di San Giusto per riconoscere e pregare Dio, Padre comune, l'avvenimento ha avuto un altro aspetto profondo. Tutti infatti provavano, più o meno distintamente, la sensazione che, mediante l'incontro dei Chisonesi con i loro fratelli del Württemberg, il presente si saldava al passato. C'era qualche cosa di biblico in quest'incontro che rievocava un duplice dramma storico: il dramma di coloro che rimanevano rinunciando al valdismo per rester fedeli alla loro patria, e quello di coloro che emigravano rinunciando alla loro patria per conservarsi fedeli al valdismo. Insieme con l'emozione di ritrovare nei lineamenti dei fratelli di Neuhaugstett l'aspetto stesso delle genti del Chisone, tutti sentivano che, al di sopra della diversità della lingua e dell'orientamento cristiano, questo ritorno alla terra dei padri, questo devoto pellegrinaggio alla patria originaria era anche una testimonianza di fedeltà etnica il cui significato è sublime in un'epoca come la nostra, arenata in un materialismo incapace di capire.

Orbene, gli stessi sentimenti e le stesse emozioni si ritrovano nell'intervista che il Ragionier Alex Berton, Sindaco di Pragelato, il quale ha vissuto intensamente un avvenimento analogo, ha rilasciato alla "VALADDO".

LA VALADDO. Signor Sindaco, Lei ha compiuto recentemente una visita ai discendenti di quei Pragelatesi che, in seguito alle note vicende storico-religiose, emigrarono in Germania tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII. Di quali colonie valdesi si tratta e come è maturato il progetto di questa visita?

Rag. BERTON. Nel febbraio di quest'anno un folto gruppo di cittadini tedeschi di Wembach-Hahn e di Rohrbach nell'Assia giunse a Pragelato, guidato dal suo Borgomastro, in gita (diremmo meglio in pellegrinaggio) organizzata dai membri del Consiglio della Chiesa. Questi pellegrini avevano espressamente richiesto di portare un saluto al Consiglio Comunale di Pragelato e, così, di visitare la patria d'origine dei loro antenati. Durante il cordialissimo incontro, il Borgomastro, Signor Ludwig Gantzer,

m'invitò a visitare, insieme con la mia famiglia, il suo comune in occasione delle manifestazioni del 24 giugno.

LA VALADDO. Quale è stata l'accoglienza che i Valdesi hanno riservato a Lei ed alla Sua famiglia?

Rag. BERTON. Un'accoglienza calorosa, indimenticabile e quasi indescrivibile, rivolta in particolar modo alla figura del Sindaco di Pragelato. Partecipai alla processione, parte culminante della manifestazione, la quale, preceduta dalla banda e dagli araldi del Langravio, capeggiata dal Pastore con la Bibbia in mano e bombetta in testa, ha inizio ai margini di un bosco per poi snodarsi via via in ogni viuzza del paese, pavesato a festa, per terminare sul piazzale del tempio. Il Pastore è seguito da diversi gruppi di famiglie, vestite con i costumi dell'epoca, le quali portano seco simbolicamente i loro miseri averi: arnesi da lavoro, masserizie, bestiame, a ricordo dell'arrivo dei loro antenati capeggiati dal Pastore Giacomo Moutoux e del loro insediamento nei beni concessi ai profughi dal Signore del luogo.

Terminata la cerimonia ufficiale, cominciarono le presentazioni con i Signori BERT, BERGOIN, BERMOND, BONNIN, FLOT, GRIOT, GUYOT, JAYME, LANTELME, PASTRE, PRA, PAPON, PERRON. Alcuni di questi nomi sono ormai estinti in Pragelato. E che dire delle rassomiglianze, delle tipiche fisionomie e belle figure pragelatesi?

Ultima, e certo non meno commovente, fu la pubblica confessione del rubalizio perpetrato, proprio nell'ambito del nostro Comune, da un gruppo di più audaci, e la presentazione di un masso prelevato dal Chisone a La Ruò di Pragelato, nelle vicinanze del campo sportivo, ed eretto sul piazzale del Tempio come monumento: "LA PIETRA DELLA NOSTRA PATRIA".

Una così folta partecipazione della popolazione alle manifestazioni locali, l'apparizione di tutti quei cimeli di chiara e sicura provenienza pragelatese, così orgogliosamente mostrati, ci dava un tale nodo alla gola che a stento frenavamo le lacrime.

LA VALADDO. Tali incontri sono indubbiamente densi di carica emotiva. Che cosa l'ha impressionato di più in questi Suoi contatti con i lontani discendenti degli emigrati?

Rag. BERTON. L'integrità della loro fede, che è rimasta intensa e vissuta come all'epoca in cui, per essa, i loro antenati si risolsero al doloroso abbandono del paese d'origine.

LA VALADDO. I discendenti dei nostri convalligiani hanno dunque conservato l'orgoglio delle loro origini montanare e un affetto pieno di nostalgia per la valle da cui provenivano i loro avi. A che cosa si può attribuire que

SCUOLA DI PATOUA' A MENTOULLES

Nella primavera scorsa alcuni villeggianti di Mentoulles prospettarono al priore Don Giuseppe Trombotto e al Prof. Ezio Martin l'opportunità di istituire un corso di patouà, poiché era loro desiderio acquisire una conoscenza più approfondita del dialetto locale. Si trattava di persone che sentono un affetto speciale per l'antico borgo valchisonese, poiché o vi hanno una residenza o ne sono originarie pur non parlandone più il dialetto.

Di solito i forestieri che s'interessano alla civiltà tipica dei nostri paesi si soffermano prevalentemente sugli aspetti folcloristici ed artigianali di essa: costumi, mobili antichi, filarelli, ecc., tutte cose atte ad appagare una qualche smania collezionistica non sempre esente da un fondaccio venale. Trascuratissimo è invece l'approfondimento della componente maggiore di qualunque civiltà: la lingua; cioè un elemento il quale stabilisce il contatto con l'anima degli uomini più che con le cose, ed è acquisibile non con il portafoglio, ma mediante la fatica, la pazienza e la volontà di conoscere il prossimo per meglio comprenderne il mondo.

La proposta venne quindi accolta con lieta sorpresa. Fu così istituito un *Corso di dialetto provençale alpino, variante normâlizata di Mentoulles*, dedicato principalmente ai non patouasanti. L'affluenza superò ogni aspettativa: invece della decina di iscrizioni previste, ce ne furono il doppio. Insieme con i non patouasanti si iscrissero anche alcuni valligiani, desiderosi di penetrare la struttura del loro dialetto che, per la prima volta in Val Chisone, sarebbe stato insegnato in un vero e proprio corso scolastico. Si attrezzò ad aula la sala dell'Archivio parrocchiale, e quivi il 7 luglio ebbe luogo la riunione preliminare.

Poi, ogni sabato, il Prof. Ezio Martin svolse le lezioni che avevano la durata di un'ora e mezzo ciascuna. Il programma si è svol-

to sulla fonetica, sull'ortografia (fondata in prevalenza sul sistema elaborato da un'apposita commissione ed esposto dal Dott. Arturo Genre prima in "Couboscuro", poi in "Lou Soulestrelh"), sulla morfologia (soprattutto quella degli articoli, dei sostantivi, degli aggettivi qualificativi e del presente dei verbi) e su alcuni aspetti del lessico catalogato per centri d'interesse; il tutto corredato da letture, da esercizi scritti e da un'iniziazione alla conversazione. Gli argomenti delle lezioni furono poi raccolti in dispense distribuite a ciascuno degli iscritti.

L'aspetto più confortante di questo primo corso è stato offerto dal vivo interesse manifestato da tutti i partecipanti per un insegnamento così vicino al loro animo non solo perché insolito, ma anche perché rivolto a qualche cosa di profondamente sentito. Gli spunti critici dei patouasanti presenti vivacizzarono spesso l'ambiente (se mai ce n'era bisogno) e risultarono preziosi anche per l'insegnante. Si sentiva nell'atmosfera la gioia di scoprire a poco a poco una parlata che, nell'indagine grammaticale e lessicale, si depurava sempre più, assumeva contorni sempre più netti e veniva emergendo ognor più genuina, variopinta, autonoma, degna di essere amata, conosciuta, coltivata e protetta.

La materia da svolgere si presentò ben presto come enorme e apparve chiaro che le otto lezioni programmate sarebbero state ben lungi dall'esaurirla. Si è perciò considerato questo corso come di I° grado, rimanendo inteso che l'anno venturo esso proseguirà come corso di II grado. Nel frattempo, l'insegnante procurerà mensilmente agli iscritti, che siano in pari tempo abbonati alla "VALADDO", le dispense integrative.

Il corso si è concluso il 1° settembre. A tutti gli allievi che lo hanno frequentato con una certa regolarità è stato rilasciato un certificato di frequenza a nome della "VALADDO".

Diamo qui di seguito alcuni estratti dalle dispense contenenti le lezioni svolte nell'estate del 1973.

d a l l ' I n t r o d u z i o n e . Come tutti gli altri patouà del Gruppo Settentrionale (Germanasca - Chisone - Alta Dora), il dialetto di Mentoulles ha mantenuto intatto il gruppo occlusiva + l : *plen* = pieno, *blanc* = bianco, *clôr* = chiaro, *glêizo* = chiesa, *flour* = fiore.

Esso possiede, come caratteristica inconfondibile, la tendenza ad accentuare il secondo elemento dei dittonghi: *dariè* (inv. di *darte*) = ultimo, *la viô* (invece di *la vïo*) = la strada. Un altro carattere proprio è il regolare mantenimento della -s al plur. dei nomi e aggettivi in consonante: *pan* - *pans* (pane), *pont-pons* (ponte), *pòrt* - *pòrs* (parte), *prim* - *prims* (sottile), *moul* - *mouls* (molle), *pur* - *purs* (puro).

Le consonanti doppie servono, come in it. (anche se con pron. diversa), a far risaltare la brevità della vocale che precede. In patouà ciò avviene unicamente nei confronti della vocale tonica.

Es. "la sebbu" = la cipolla; "la tòcco" = la cuffia pragelatese; "tebbi" = tiepido; "tegge" = imbronciato; "la còtto" = la sottana.
ch e qu si raddoppiano in cch e qqu. Es. "la sòcco" = lo zoccolo; "soqqe?" = che cosa?
lh e gn hanno valore di doppie consonanti: "la palho" = la paglia, "sè plagne" = lagnarsi.
 Solo in finale assoluta lh e gn valgono come consonante semplice: "lè dōlh" = la falce ;
 "lè cougn" = il cuneo, in base alla seguente REGOLA IMPORTANTE: "In patouà le sillabe chiu se finali sono lunghe", con una sola eccezione che vedremo a proposito di -n finale.

TERZA Lezione

9. PRESENTE IND. DEI VERSI IN òo {I° Gruppo}.

Comprende due serie di desinenze: a) quella normale, b) quella riservata ai verbi del tipo "devi/òo" (temi in semivocale preceduta da consonante).

a) tipo "parl/òo"

-ou (mi) parlou	-een	ou parleen
-i tè parli	-à	ou parlà
-o â parlo	-oun (-an) î parloun	(parlan)

b) tipo "devi/òo"

-ouc (mi) deviouc	-een	ou devieen
-òo tè deviòo	-à	ou devia
-ò â deviò	-òon	î deviòon

N.B.: La desinenza -oun è una caratteristica locale. La desinenza -an è più estesa in Val Chisone.

QUARTA Lezione

3. PLURALE DEI NOMI IN VOCALE TONICA BREVE.

Si forma secondo il seguente schema:

	S.	P.
I.	-à	-òo : lè prà / loû pròo (prato)
II.	-è	-ee : lè dè / loû dee (dito); eccez. pè / pèe = piede
III.	-iè	-és : lè chusie / loû chousiés (scarpa)
IV.	-ì	-î : lè chabrì / loû chabrî (capretto)
V.	-ò (masc.)	-oo : lè fricò / loû fricoo (lo stufato)
VI.	-ò (femm.)	-òo : la brouò / lâ brouòo (la china, il pendìo)
VII.	-ù (= ò)	-û : lè bousù / loû bousû (gobbo)

4. PLURALE DEI NOMI IN -èl, -él, -òl.

- a) I nomi in -àl, -él fanno il plur. in -eàus. Es.: "lè broundèl - loû broundeaus" (ramoscello); "lè garnel - loû garneaus" (ramo di conifera).
 b) I nomi in -òl (poco numerosi) fanno il plurale in -aus. Es.: "lè jòl-loû jaus" (gallo).

B. aggettivi

5. FEMMINILE: RESTAURO DELLA CONSONANTE ETIMOLOGICA.

La consonante finale, alterata, riprende al femm. la sua forma primitiva:

- I) t ritorna a d : grant/grando, fòt (insipido)/faddo.
 II) c ritorna a g o j : gòrc/gargo (pigro), lòrc/larjo (largo)
 III) l semplice ritorna a ll : bæl/bello.

5. FEMMINILE: RIPRISTINO DELLA CONSONANTE ETIMOLOGICA.

La consonante finale, scomparsa al maschile, riappare al femminile:

- I) z : grî/grizo (grigio), e così gli agg. in -oû; vioû/viouzo (vivo)
 II) s : groo/groso (grosso).
 III) r : prumiè/prumiero (primo).

DUE CHISONESI SUL MONTE ROSA

Non accade tutti i giorni che qualcuno di Villaretto o di Mentoulles salga sopra i 4.000 metri per vedere come si sta lassù, più vicini al paradiso. Ma accade. Così, in fatti, il 6 agosto scorso Guido Ressant e Mario Bertola si portarono a Gressoney- la Trinité donde raggiunsero, con quella telecabina chiamata "ovovia", l'alpe Gabiet, a 2357 m. di altezza. Di qui si avviarono verso la Capanna Gnifetti (capanna per modo di dire) seguendo l'itinerario 6A, un viottolo ben marcato che si snoda fra distese prative e pascoli rigogliosi. Il tempo era incerto, ma alcuni alpinisti che tornavano al piano confortarono i nostri convalligiani affermando che oltre i 3000 metri il tempo era meraviglioso.

Giunti in cima ad un ripido costone, ecco che i due scalatori si trovano al margine dei ghiacciai e scoprono uno scenario incomparabile, inondato di sole, con la maestosa vetta del Lyskamm a sinistra, la Piramide Vincent a destra, e al centro, dominata da questi due colossi, la Capanna Gnifetti. Con un'ultima, faticosa impennata attraverso il ghiacciaio essi raggiungono la quota 3643, dov'è appollaiato il rifugio. Lassù Guido Ressant trova come gerente il suo vecchio commilitone, Cav. Enrico Chiara, valente guida del Monte Rosa. Si rievocano figure e fatti del passato, mentre il sole tramonta in tutto il suo fulgore. Oh, poesia della montagna! Ma i nostri due ritrovano la prosa nel dormitorio, dove quattro giovani sprovveduti schiamazzano assai inopportunamente, come se fossero sotto i portici di corso Torino o alla terrazza del Nazionale. Guarda caso, sono pinerolesi.

Si dorme poco. Alle 4,30, sveglia. Il tempo è promettente. Partenza nel buio. Guido, beninteso, fa da guida, cioè cammina in testa alla minuscola cordata. Mario racconta: "Ci accodiamo ad altre cordate, che però ben presto superiamo per progredire con passo spedito verso la cima ... Quando spunta l'alba, già si è in vista del colle del Lys (4248 m.), dove giungiamo quando il sole comincia ad illuminare le cime circostanti. Lo spettacolo intorno a noi si è fatto indescrivibile: di fronte a noi abbiamo la mole imponente del Cervino, più a destra la Dent d'Hérens e la Dent Blanche...". Il passo si fa più pesante, ma la respirazione è sempre efficiente, e i nostri due amici non risentono il minimo disturbo. Eccoli a venti minuti dalla cima, i più duri del percorso. Il venticello accarezza il viso come lame di rasoi e penetra attraverso la giacca a vento e i guantoni di pelle. Finalmente, alle 7,50, giungono davanti all'ingresso della Capanna Margherita, in vetta alla Punta Gnifetti, a quota 4559. Hanno impiegato meno di tre ore per superare un dislivello di oltre 900 m.; un tempo più che lodevole, se si pensa che la marcia è stata effettuata ad alta quota, su ghiacciaio, da due alpinisti di cui uno ha 55 anni e l'altro 48.

L'età? Sembra che non sia determinante. Infatti, dopo aver vissuto per un'ora il fascino delle altezze eteree conquistate con sforzo e volontà, i due vincitori del Monte Rosa scesero con l'intenzione di pranzare alla Capanna Gnifetti. All'incontro con la pista che conduce alla Piramide Vincent (4215 m.), s'imbatterono con una cordata di due persone, anch'essa di ritorno. Uno dei due era un personaggio eccezionale: un vecchietto della classe 1890, ottantatré anni suonati (come confermò anche Enrico Chiara), il quale era salito alla Piramide "per mantenersi in allenamento"! Auguriamo quindi ai nostri due convalligiani di potersi mantenere anche loro, per una trentina di anni ancora, in un simile allenamento ...

0 0
0 0 0

PECHIT POUEMME EN PROZO

La lumiero dà journ i coumenso a baesão; - la valaddo i sè cröp d'un'aragnão
fino fino; - l'ombro i s'eebardo a l'aviron; - la luno i sè levo dîn lë siët viou
let; - ùn fiët dë fum grî â s'envourtolho - en mountent plan planout dâ velh cu -
bert dë lauzà; - ùn filhet â s'arbôto en touchent sa chabbro blanco. - L'ee l'ou
ro d'enclauure.

+++

TERZO INCONTRO DI STUDIO A MENTOULLES

Per il terzo anno consecutivo si è svolto a Mentoulles un incontro di studio su argomenti culturali riguardanti le nostre valli. Il 18 agosto si è pertanto riunito, nella sala dell'Archivio del Priorato, un pubblico tanto folto quanto scelto. Durante l'incontro, presieduto dal Prof. Augusto Armand-Hugon il quale diresse pure come moderatore il dibattito conclusivo, vennero presentate due comunicazioni di ottimo livello e di grande interesse.

La prima, esposta dalla dott. Bona Pazè Beda, aveva come titolo *"I tentativi dell'arcivescovo di Torino Carlo Broglio di ristabilire il cattolicesimo in Val Pragelato e l'opposizione del duca di Lesdiguières"*. La seconda, esposta dalla dott. Gabriella Névache Marini, riguardava *"Un processo contro i Valdesi nel 1526 attraverso un documento inedito dell'Archivio del Priorato di Mentoulles"*.

Entrambe le conferenziere hanno gentilmente accettato il nostro invito a collaborare con "La Valaddo" sintetizzando le loro rispettive conferenze o trattandone un aspetto rilevante.

*** * * * *

UN INEDITO DELL'ARCHIVIO DEL PRIORATO DI MENTOULLES

Nell'incontro svoltosi a Mentoulles il 18 agosto scorso ho avuto l'occasione di presentare il documento A4 dell'Archivio del Priorato, documento inedito e di particolare importanza che può essere indicato col titolo di "Responsio Jacobi".

Si tratta infatti del verbale dello interrogatorio subito il 5-6 marzo 1526 presso l'Abbazia di S. Maria di Pinerolo, da Jacob Rissent del Bec Dauphin, nella parrocchia di Perosa. Alla presenza di Benedetto de Solario, prevo - sto di Perosa e Vicario dell'Abbate Pierre de la Baume, Vescovo di Ginevra egli è accusato di eresia come appartenente alla setta dei Poveri di Lione, "Valdensium vulgariter noncupata", sulla quale gli Abbati di Pinerolo esercitavano da tempo una pesante azione di controllo nelle valli di Perosa e San Martino.

Lo storico Pietro Caffaro, nel citare il documento suddetto, trasforma l'accusato in accusatore e dice che "Già come Resandio del Bechio-Delfino, parroco di Perosa, depone intorno alla setta dei poveri di Lione".

La difficoltà di lettura del documento può giustificare l'errore, non imputabile al Caffaro, il quale ignorava la copia notarile conservata nell'Archivio di Mentoulles ed aveva ricava-

to tale indicazione da una nota marginale di un documento del 1658 conservato nell'Archivio capitolare di Pinerolo.

Si comprende dunque l'importanza di una interpretazione più completa ed esatta del documento A4 soprattutto in relazione alla storia religiosa tanto della bassa quanto dell'alta Valle del Chisone nonché della vicina Val San Martino. Infatti la "Responsio Jacobi" è l'unico documento dell'Archivio del Priorato di Mentoulles che ci dia notizie sulla presenza e sull'organizzazione dei Valdesi nelle valli suddette agli inizi del XVI sec., cioè negli anni immediatamente precedenti all'adesione del Valdismo alla Riforma.

Come ho avuto modo di sottolineare nell'incontro dell'agosto scorso, noi troviamo elencati nel testo dell'interrogatorio del Rissent i principali punti di dissenso della Chiesa Cattolica che i "barbe et magistri secte predicte Valdensium" insegnavano ai fedeli nelle riunioni clandestine: l'obbedienza a Dio solo, il rifiuto del culto della Vergine e dei Santi, il rifiuto del Purgatorio e delle preghiere in suffragio dei defunti.

Tale dissenso (e la "Responsio Jacobi" pare poter avvalorare questa ipotesi) non aveva provocato un netto di -

stacco tra i Valdesi e la Chiesa cattolica: anzi, con la prudenza dettata dalle sanguinose persecuzioni subite ad opera dell'Inquisizione, soprattutto sul finire del sec. XV, essi forse auspicavano, all'interno della Chiesa cattolica stessa, rinnovamenti e riforme che riconducessero popolo e pastori ad una fede più autentica e più aderente al Vangelo.

Ma la "Responsio Jacobi" ci offre anche altri importanti elementi per una più generale conoscenza della storia della Val Pragelato all'inizio del XVI sec., soprattutto con la ricchezza di indicazioni onomastiche e toponomastiche, ed anche perchè ci offre alcuni siggestivi scorci di "vita quotidiana" di quattro secoli or sono. E proprio questi sono gli aspetti che mi paiono maggiormente degni di esser presi in considerazione sulle pagine di questa rivista.

Jacob Ressent dichiara di essere "laborator funium, nulla bona possidens". E' dunque un povero artigiano che prepara corde, se ho bene interpretato il testo, anche se, nel circostanziare i fatti di cui deve rispondere, lo troviamo intento soprattutto a "coquere unam carboneriam", cioè a preparare carbone nei castagneti della Val Pragelato, ai confini con la Valle di Perosa.

Egli infatti abita in questa zona, che indica col nome di "Bechio Dalphino parochie Peruxie". Noi sappiamo che col nome di Bec Dauphin veniva indicato, nei secoli XV-XVI, tutto il Delfinato di qua dai monti, cioè le alte Valli della Dora Riparia, del Chisone e della Varaita; ma Bec Dauphin è ancora denominata la roccia che domina la statale n. 23 del Sestriere nei pressi di Meano. Prima del 1713 lì passava il confine tra il Ducato di Savoia e il Delfinato ed anche fra i territori facenti parte del Priorato di Mentoulles e quelli appartenenti alla Parrocchia di Perosa.

Dunque il luogo di origine di Jacob Ressent può forse essere collocato nei pressi del villaggio detto La Chapelle, che risultava appunto tagliato in due sia dalla linea di confine tra Savoia e Delfinato, sia da quello tra Priorato di Mentoulles e Parrocchia di Perosa, come risulta da altri documenti dell'Archivio del Priorato.

Altri personaggi dell'alta e bassa Val Chisone citati nel documento sono, oltre al Ressent, "Johannes Chiotti de Prato Gellato patrie Delphinatus", "Andrea Boni Temporis de Peruxia", "Philippus Bochiari de Bechio Dalphino". Costoro, ed altri provenienti dalla Val San Martino, erano stati incontrati da Jacob Ressent alle riunioni svoltesi per lo più intorno ai barbi "Anthonius Galleti de Garnerio" (Garner), "Jacobus Ronchalis de Lauso" (Laux), "Marchus Riuoyri de patria Delphinatus" e "Gimondus Martinati" di appena vent'anni, forse di Prali.

Ma più lungo è l'elenco dei compagni di fede che Jacob Ressent nomina, sostenuto forse dalla speranza di un pronto intervento del Papa in favore dei Valdesi affinché cessino le persecuzioni operate contro di loro da parte degli "offitiales" dell'Abbazia di Pinerolo.

Troviamo, ad esempio, alcuni Valdesi provenienti da "Helbona parochie Peruxie": "Franciscus Bochi", "Johannes Brecii", "Stephanus Eritheri", "Anthonius Vitoni", "Iacobus Rochia". Il toponimo Albona attualmente indica il ruscello che scorre presso Perosa; si conserva così il nome del villaggio di Albona, citato dal Ressent, ove i Riformati eressero un tempio intorno al 1608.

Tra gli altri, sempre della Val Chisone, troviamo inoltre: "Johannetus Simondeti de Cartuperia" (Jartusièr), "Johannes Galeani", "Johannetus Bonatti", "Anthonius Grangerii", "Petrus Lagiardi" ed altri "de Meano", "Johannes Bertoloti de Bauma ... Villareti", "Johannes Bianchi abs Polliery de Pinoasca", "Petrus Marcho de Anverso Pinoasca", "Lugdovicus Balsa de parochia Pinoasche", "Bartholomeus Bolaridi de Podio Peruxie", "Martinus Poeti de Bechio Dalphino", "Iacobus ... de Collecto de Podio Peruxie", "Guibernetus Vitoni de parochia Peruxie", "Issoardus Riuoyri de Fenestrellis" ed anche tale "Bernardinus de Borseto parochie Mentolarum".

Dunque la "Responsio Jacobi" ci tramanda nomi di persone e di luoghi che si sono conservati immutati fino ad oggi o con varianti più o meno evi-

(1) La valle di Pragelato si estendeva dalla rocca detta di Bec Dauphin sopra Perosa, fino a Sestrieres, e costituiva, con l'alta val di Susa e l'alta val Varaita, il Delfinato di qua dei monti, detto Bec Dauphin.

politicamente irrealizzabile, e perciò destinato a restare sulle carte, a livello di buone intenzioni, ma comunque il Duca e il Nunzio non rinunziavano a perseguire il loro obbiettivo. Negli anni 1596-1597 Carlo Emanuele I, anche senza l'aiuto del Papa, tentava di occupare la valle di Pragelato, che fu bensì raggiunta ma non poté essere tenuta. E, in tale occasione, il Nunzio Riccardi non mancava di esprimere a Roma tutto il suo compiacimento, per i vantaggi di conversioni che avrebbero potuto contarsi nelle vicine valli piemontesi solo che il Pragelatese fosse conquistato:

"Dall'istesso Pragelato si dava spalla così gagliarda alle altre valli de heretici de Piemonte sudditte di S.A. cioè quella di Perosa, di San Martino, di Maira, di Lucerna et altre che il Sig. Duca n'era padrone più di nome che d'effetti et si difficoltaua anco la loro conversione, per la quale fu istituita da N.S.re la missione de' gesuiti et cappuccini. Et se non ostante quell'aiuto ad ogni modo per meza de' sudetti predicatori si sono ridotti alla fede cattolica più di mille heretici di queste valli in Piemonte, hora si potrà sperare molto più larga conversione, purchè S.A. prenda il possesso di tutta la valle et habbia forze per conservarla".

Contemporaneamente a tale progetto politico-religioso del Duca e del Nunzio, la conversione al Cattolicesimo della val Pragelato veniva posta da altre parti. Nel 1595 erano state create, per far fronte all'eresia, delle Missioni stabili in Piemonte, per diretto interessamento della Sede Apostolica, affidate ai Cappuccini. Ci si accorgeva però, immediatamente, che gli sforzi restavano vani se non si tagliava il cordone ombelicale che legava i Valdesi di quelle valli con i Riformati delle valli francesi, e in specie della valle di Pragelato. A tale scopo, si otteneva dal Duca Carlo Emanuele I un Editto, datato 3 febbraio 1596, con cui veniva proibito ogni contatto dei Valdesi delle valli di Luserna, Angrogne e S. Martino con i ministri forestieri. Nonostante tale Editto, le cose non procedevano bene, poiché dal Pragelatese si continuava a venire in vario modo in aiuto dei fratelli vassetti. Di qui, pertanto, maturava la convinzione che, solo mettendo anche nella valle di Pragelato dei predicatori cattolici, e cacciando da quella i ministri, sarebbe stato possibile purgare le valli piemontesi.

In un memoriale che il cappuccino Valerio Berna inviava al card. Aldobrandini, nel maggio 1596, e diretto al Papa, si suggeriva:

"Farla ultimamente di mestieri che V. B. ne operasse che 'l Re di Francia mandi Pred.ri Catt.ici nella val di Pragelato e ne scacci li Ministri heretici, potendosi fermamente sperare che sotto il felicissimo Pont.to della S.ta V., s'habbia a conuertire quel paese, il quale all'incontro mentre sta heretico, impedisce, per la vicinanza, l'impresa della riduzione delle nostre Valli di qua".

In altre lettere e memoriali successivi il Berna e il Nunzio ribadivano che "le due valli di Pragelato e Cheras valli di Francia sturbano assai la s.ta impresa", e insistevano presso il Papa perchè sollecitasse dal Re di Francia la cacciata da quelle dei Ministri e l'introduzione di predicatori cattolici.

Questi suggerimenti di ristabilire la religione cattolica in val Pragelato attraverso un'azione diplomatica del Papa non avevano, per il momento, seguito, né potevano averlo, essendo Enrico IV impegnato in una difficile opera di avvicinamento delle posizioni che doveva portare all'Editto di Nantes, e ben lungi dal potere imporre una soluzione di forza ai confini del suo regno.

Tuttavia, la preoccupazione della conversione della valle di Pragelato passava, in prima persona, direttamente in capo a Carlo Broglia, Arcivescovo di Torino dal 1593. Il quale Broglia dovette, fin dai primi anni del suo ministero vescovile, essere avvertito della situazione della valle di Pragelato, che gli era soggetta canonicamente, attraverso il Nunzio e i religiosi cappuccini. Dalle relazioni *ad limina* del 1595 e del 1598 risulta però che egli non poté recarsi per alcuni anni in tale valle per la pendenza della guerra. L'occasione per provare la conversione del Pragelatese era invece data al Broglia da quel trattato di pace religiosa in Francia che porta il nome di Editto di Nantes, un insieme di quattro atti emessi nello spazio dal 13 aprile al 2 maggio 1598 dal re Enrico IV.

(seguito al prossimo numero)

Bona FAZE